

Genitori e figli adottivi: ri-nascere nella complessità

di Patrizia Conti e Paola Terrile

Nell'accostarsi ad una famiglia adottiva da poco formata, lo psicologo analista si trova di fronte un universo caratterizzato da un alto livello di complessità esperienziale e di densità emotiva, a un nucleo in cui ciascuno è immerso in un clima relazionale assai particolare. Potremmo definirlo un clima di movimento, di apertura all'altro e però anche di indefinitezza. Ciò favorisce e rende anzi necessario nei confronti del nucleo familiare adottivo un approccio ed uno sguardo che siano in certo modo sperimentali. Una metodologia psicologica che sia essa stessa "in movimento", in grado cioè di cogliere le forze psichiche in gioco e di mettere tra parentesi ogni tipo di pre-giudizio teorico ed ogni eccesso di tensione interpretativa, ci sembra quindi la più adatta ad accompagnare adulti e figli adottivi nel primo periodo del loro costituirsi in nucleo familiare. Il percorso di postadozione che qui descriveremo nelle sue caratteristiche e nel suo dispiegarsi, così come il metodo su cui si fonda, si sviluppano appunto con l'intento di accompagnare genitori e figli adottivi nella costruzione della reciproca relazione, intercettando caratteristiche e risorse di ognuno, quali emergono spontaneamente già nel corso del primo incontro.

L'appagamento del desiderio di genitorialità dopo una lunga attesa, da parte degli adulti, e dei bisogni primari da parte dei bambini, che dal giorno del loro ingresso in famiglia sono sottoposti ad un "bombardamento" di stimoli di inedita intensità, danno origine all'impressione che la famiglia adottiva sia un organismo pulsante di vita, e altrettanto bisognoso di essere accompagnato. Un bisogno spesso espresso in maniera diretta dagli adulti, anche quando non ci sono problematiche in atto. Genitori e figli si desiderano e si sentono reciprocamente vicini, ma non si conoscono. Lo stato aurorale di reciproco innamoramento, o almeno di forte tensione alla vicinanza affettiva, convive con sguardi e domande che esprimono incertezza, espressione di bisogni adulti ed infantili non necessariamente coincidenti, soprattutto nella loro espressione temporale. Il cambiamento di vita cui ciascun membro della famiglia nei mesi iniziali è sottoposto è infatti talmente intenso che le emozioni e i pensieri non possono che essere contraddittori. In questa fase si mettono le basi della relazione tra genitori e figli e del futuro assetto relazionale del nucleo.

Il clima è quello di un inizio: tanto i genitori quanto i bambini sono immersi, pochi mesi dopo l'ingresso del figlio in famiglia, in uno stato di grande apertura cognitiva e nel contempo di intenso sommovimento emotivo. È in questa fase di trasformazione "epocale" per ciascuno dei membri della famiglia che hanno inizio gli incontri di postadozione, configurati in sedute di un'ora e mezza/due alla presenza dell'intero nucleo. Il percorso di ogni famiglia comprende un numero di sedute variabile da quattro a sei, a seconda dell'età del bambino, le quali vengono cadenzate ogni due/tre mesi. L'età dei bambini varia da pochi mesi a dieci anni. Per rispondere al bisogno del nucleo familiare di essere accompagnato, rispettando la necessità di ognuno di sviluppare un proprio stile relazionale, gli incontri di postadozione si svolgono in un setting in apparenza poco strutturato. Si configurano perciò come uno spazio di dialogo e di riflessioni "in movimento" tra lo psicologo analista e la famiglia al completo, in cui i genitori pongono domande a partire dalla quotidianità con il figlio, esprimono dubbi, osservano il loro figlio. Nello stesso tempo e spazio il bambino o i bambini giocano, disegnano, interagiscono liberamente con i genitori e col terapeuta, ascoltano le parole degli adulti. I piccoli vivono così una prima preziosa esperienza, quella del sentirsi visti, pensati ed ascoltati dai genitori. Possono inoltre prendere a loro volta la parola per lasciarsi vedere. Configurandosi come dialogo libero e come istantanea dinamica sulle emozioni di ciascuno, gli incontri lasciano spazio al germinare delle relazioni e all'espressione "dal vivo" di sentimenti, paure, pensieri anche conflittuali, permettendo ad ognuno di metterli in gioco nella relazione reciproca.

In questo clima e in questo setting non di rado accade che il registro comunicativo concreto si

apra improvvisamente al simbolico, che cioè emozioni profonde del genitore e del bambino trovino la strada per esprimersi.

Gli incontri così concepiti danno dunque vita ad uno spazio in cui gli adulti, rendendo consapevoli e stabilizzando le emozioni iniziali, dando parola a timori ed aspettative del quotidiano, attivano gradualmente la funzione genitoriale, la quale prende le mosse dalle proprie caratteristiche personali, per arrivare a radicarsi nella dimensione istintiva.

Nello stesso spazio i bambini imparano pian piano a sentirsi figli di quei genitori, soprattutto possono sentire che il loro smarrimento di piccole persone catapultate in una nuova famiglia da un altro mondo, è legittimo e viene adeguatamente accolto.

Nel corso degli incontri di postadozione, osservando l'interazione tra genitori e figli, abbiamo la possibilità di assistere in tempo reale a stralci di relazione tra genitori e figli, colta nella fase della sua nascita e del suo consolidarsi. I primi incontri testimoniano del terremoto emotivo vissuto dai piccoli così come dai grandi: nei dialoghi hanno ampio spazio paure e dubbi dei genitori, ma anche gli sguardi e i gesti dei bambini, capaci per quanto piccoli siano di dar voce ai timori, ma mostrando anche notevoli capacità di adattamento e una stupefacente energia reattiva. Assistiamo via via nei successivi incontri alle narrazioni sul trasformarsi del rapporto nella coppia e sul diventare fratelli, processi vissuti dagli adulti con molto coinvolgimento e, soprattutto il secondo, con maggiore preoccupazione rispetto al modo di viverlo dei piccoli. Nel corso dei mesi ascoltiamo le testimonianze sul progressivo radicamento del bambino in famiglia e nel mondo esterno; inoltre, vengono a prendere uno spazio man mano sempre più centrale gli interrogativi legati al tema delle origini, che resta comunque sempre vivo nella mente dei figli adottivi, così come quello del sentirsi, crescendo, uguale e diverso rispetto alle altre persone.

Diventa ben presto chiaro agli occhi dello psicologo (e anche agli occhi dei genitori) che tali e tanti aspetti compongono la relazione adottiva, e tanto intenso è il coinvolgimento anche cognitivo che richiede sia da parte degli adulti che dei bimbi, che essa prende la forma di un processo di reciproca adozione, il quale inizia da subito ed è destinato a durare nel tempo.

Poichè si tratta di una relazione con alcune caratteristiche specifiche, iniziare da subito a diventarne consapevoli può diventare per chi la vive un'importante risorsa. Fin dai primi giorni dopo il loro incontro, infatti, genitori e figli adottivi si sentono vicini ed estranei al tempo stesso, un paradosso destinato ad accompagnarli nel tempo. Se la vicinanza si radica nella dimensione affettiva, l'estraneità ha la sua origine nella storia del bambino, in quella ineludibile complessa dimensione di sconosciuto che ne accompagna le origini. Di fronte a questo aspetto i genitori adottivi, pur formati e preparati ad affrontarlo, sono comprensibilmente in difficoltà, soprattutto quando si trovano di fronte alle prime manifestazioni della personalità già formata del figlio, alle sue domande sul proprio passato, allo smarrimento e alle fatiche di fronte al mondo completamente estraneo in cui si sente catapultato. Questo è uno dei momenti ad alta densità emotiva del percorso di postadozione. Il bambino appena arrivato da un Paese di un altro Continente si sente a tratti realmente estraneo, tanto in famiglia che nel mondo esterno: per quanto piccolo sia, si trova ad essere curato da due adulti a lui sconosciuti, verso i quali alterna stati d'animo di slancio affettivo e vitale ad altri di diffidenza e di timore. Ha bisogno di tempo per creare un legame. Come porsi verso questa diffidenza che spesso, quando è molto evidente, genera specialmente nelle madri confusione e dolore?

Ancora, come affrontare i ricordi del bambino, le sue nostalgie verso le persone che se ne prendevano cura nel Paese di origine? Come atteggiarsi verso i legami affettivi precedenti?

Sono argomenti che diventano oggetto delle domande e delle riflessioni dei genitori nel corso degli incontri: domande alquanto pregnanti, che rendono necessario da parte dello psicologo analista un ascolto attento a cogliere ogni elemento in gioco, e al tempo stesso poco interpretante. Mentre i genitori raccontano il loro smarrimento o vero e proprio disagio rispetto ad un momento di distanza o di "chiusura" da parte del figlio, ad esempio, i bimbi continuano in apparenza ad essere concentrati nel gioco, ascoltando con molta attenzione ogni parola. Non di rado esprimono a fine incontro gesti e frasi di gioia, sollievo e gratitudine verso il genitore e anche verso lo psicologo: il sentirsi pensati, il percepire l'investimento dei genitori su di loro, li aiuta a lenire la diffidenza e il sentirsi estranei.

Così la partecipazione dell'intera famiglia agli incontri si traduce in un'opportunità per ciascuno

di percepire gli altri, i loro sentimenti, il crearsi della relazione affettiva e il suo divenire nel qui ed ora di ogni seduta.

Questo primo nodo della relazione familiare adottiva, che abbiamo riassunto nel termine vicino-estraneo, è destinato a modificarsi man mano che la conoscenza ed il vivere insieme danno vita ad una storia comune: il legame familiare adottivo cresce e si consolida comunque su una parte di irriducibile alterità. Pensiamo ad un altro ossimoro esperienziale che ogni figlio adottivo ben conosce, quello di sentirsi eguale e diverso (rispetto ai famigliari, ma anche rispetto ai coetanei, così come nei confronti del mondo esterno). Nella famiglia adottiva i legami possono costruirsi e consolidarsi solo se si parte da questi dati esperienziali, che ne costituiscono l'ossatura, la specificità, ma anche l'aspetto misterioso ed affascinante. Se è su questi aspetti, che rimandano ad elementi psichici parzialmente sfuggenti ad una definizione, che si radica e prende forma l'identità della famiglia, ciò costituisce per ogni suo componente una sfida ed al contempo un elemento potenzialmente trasformativo.

Come si è visto, infatti, la spinta verso il legame affettivo deve convivere, nell'esperienza genitoriale adottiva, con una persistente ed articolata alterità (dalla differenza somatica all'appartenenza culturale, alla storia passata del bambino, molteplici e mutevoli sono gli aspetti che ne fanno parte). Tutto ciò si traduce concretamente in un processo in cui il genitore, mentre si confronta con le ferite del figlio, si accosta nel contempo anche alle risorse riparative, all'energia vitale e alla grande capacità di adattamento alla nuova situazione che i bambini gradualmente mostrano a chi si relaziona con loro. Imparando a conoscere il figlio, a trovare la propria via per essere genitore di quel bambino, il genitore adottivo incontra quindi l'opportunità di affrontare le proprie paure e di correggere molte idealizzazioni e pregiudizi, sia a proposito delle caratteristiche del bimbo che del ruolo genitoriale che si trova a vivere. La gioia, lo stupore e il graduale rinfrancarsi che aleggiano nelle ultime sedute di postadozione nascono a mio parere da qui: gli adulti scoprono che adottarsi è un processo reciproco, che per costruire un legame solido con il figlio da poco arrivato occorre lasciarsene trasformare. E che la ricerca continua della relazione ha l'effetto di calmare le ansie di inadeguatezza degli adulti nel gioco della relazione, dell'imparare a convivere con l'alterità del figlio. Un processo che inizia in seguito alle domande puntuali, difficili e profonde dei bambini e non di rado proprio da essi viene condotto. Tutto questo conferisce a nostro parere agli incontri di postadozione la forma di veri laboratori, utili a prevenire l'emergere di future conflittualità che siano legate ad approcci iniziali superficiali, oppure a sguardi parziali sulla realtà del figlio. Gli incontri in certo modo favoriscono un educarsi alla relazione nel suo aspetto più autentico. Infatti la complessità della sfida, unita alla spinta verso la relazione col figlio, spinge ciascuno dei protagonisti a dare il meglio di sé, e quindi a mettere in gioco una grande energia. Spesso nei genitori adottivi si manifesta una disposizione alla riflessione attiva, a confrontarsi con quel che si sta vivendo. Siamo testimoni dell'unione tra una forte tensione verso la genitorialità e un'altrettanto intensa sollecitazione mentale, originata come si è visto dalla precoce percezione della natura paradossale ed inconclusa della relazione adottiva. Proprio da questo connubio nasce la spinta a creare senso e a costruire valori nel quotidiano del vivere in famiglia. Si assiste quindi non di rado ad una forte spinta individuativa, che si manifesta anche nei genitori man mano che la relazione familiare si consolida: questa spinta può essere vista come un modo per fare esperienza dei paradossi connotati alla relazione senza subirla, ma anche come tensione verso il loro superamento.

Il pensiero del genitore sembra formulabile in questo modo: se tu figlio sei altro da me e non potrò mai sentirti completamente mio, come avviene nella fantasia di ogni neogenitore, allora devo costruire con ogni energia l'appartenenza tra noi. Per farlo non posso non tener conto di quel che tu sei, della tua identità e della tua storia, del mondo lontano da cui provieni, anche dei tuoi legami passati e delle nostalgie. Comprendo di non poter forzare i tuoi tempi, se provo a farlo provo in te sofferenza ed è l'ultima cosa che desidero. Dobbiamo quindi costruire insieme, lentamente, un legame. Siamo diversi e spesso non comprendo le tue reazioni. Ma è mia intenzione venire incontro a te, conoscerti e riconoscerti come persona. Non ho ben chiaro in mente come fare: ma giorno dopo giorno ti osservo, sto con te, mi prendo cura e imparo a guidarti, e tutto questo ci aiuta a fare famiglia.

Il nucleo profondo del legame familiare adottivo è tutto qui. Consiste in un avvicinamento tra identità differenti che, nel riconoscimento profondo dell'alterità, può dar luogo nel tempo ad una relazione di sorprendente appartenenza.

Il dispiegarsi dell'attaccamento reciproco tra bambini e genitori nel primo anno di adozione ci ha portato a pensare fosse necessario soffermarci su quei nuclei tematici che, pur affiorando nel corso dei primi tempi di progressiva costruzione della famiglia, punteggiano i successivi passaggi. Gli approfondimenti hanno lo scopo di accostarsi alla comprensione di temi che fin da subito sono una sfida per le famiglie adottive, affrontata con la consapevolezza sia della fatica dell'impegno sia di quelle possibilità evolutive e maturative che solo le sfide 'impossibili' possono costituire. Si tratta di tematiche assolutamente 'normali' per qualsiasi famiglia, ma per quella adottiva, proprio per la sua specifica originalità, assumono un valore di incomparabile pregnanza.

La prima tematica a presentarsi riguarda 'l'incontro'. Ci si incontra per la prima volta nello spazio *temenos* della prima seduta di post adozione ed è proprio lì che si racconta del primo incontro con *quel* bambino, quando si sono concretizzate le fantasie, le emozioni e i vissuti di tanti anni di attesa. In questo primo momento di post adozione prende risalto, del tutto spontaneamente, la dimensione del racconto, in duplice forma: l'incontro e la narrazione dell'incontro. Approfondire il tema della narrazione vuol dire cercare di cogliere il senso di un accompagnamento particolare alla crescita del bambino: la narrazione guida, infatti, l'evoluzione della personalità dalla nascita all'età adulta, contribuendo alla formazione dell'identità personale. L'individuo inizia a raccontare se stesso quando prende consapevolezza di come fino a quel momento sia stato narrato da altri, genitori e familiari.

La magia dell'incontro si rinnova costantemente nel momento in cui viene narrato più e più volte al bambino. In seguito, tale narrazione finirà per costituire nella relazione tra bambino e genitori un passaggio vitale, capace di cementare sempre di più la loro relazione e di fornire al bambino un importante consolidamento identitario. Se per qualsiasi bambino è importante potersi collocare all'interno di una narrazione e di una storia di famiglia, per quello adottivo tale aspetto ha potere fortemente riparativo: può recuperare e ritessere un filo interrotto o spezzato. Con i bambini adottivi si tocca con mano il 'simbolico'.

Il modello narrativo ritorna periodicamente nell'accompagnare l'evoluzione e la crescita di un rapporto di straordinaria valenza affettiva, e pertanto simbolica, avendo come nodo cruciale una sfida 'impossibile': integrare i termini opposti di appartenenza ed estraneità. Il bambino passa dalla 'diversità' dello stato di abbandono alla 'normalità' di un nucleo familiare, ma anche, al contrario, dalla 'normalità' dell'orfanotrofio alla 'diversità' della famiglia. Deve inoltre affrontare l'integrazione del sé relazionale e sociale formato nel paese di nascita con quello in formazione nella famiglia adottiva, nel faticoso processo di identificazione con la nuova cultura familiare e sociale.

Importante è non solo quanto viene narrato, ma chi narra. La dimensione genitoriale è al centro, essendo dimensione a elevata potenzialità simbolica, disposizione della psiche a contenere un altro essere pensandolo a 360°. La genitorialità si colloca infatti all'interno della relazionalità e della intersoggettività nella dimensione simbolica del 'terzo', l'Altro. La sua genesi si può rintracciare già a partire dalla costituzione della relazione di coppia. Tale relazione può costituire un luogo in cui due menti e due corpi possono creare un contenitore simbolico: qui si profila la pro-creatività come dimensione piena e feconda, ma anche 'fecondante'. Nella generatività, biologica o adottiva, torna indispensabile il compito di far affiorare le famiglie interne, superarne le culture ed elaborarne i miti. Affiora anche l'attenzione allo sviluppo e all'espressione di sé, il desiderio di un prolungamento di sé nel futuro, una spinta ad individuarsi. Si avvia dunque una ristrutturazione identitaria, oltre che relazionale. Sono possibili dinamismi riparatori volti a colmare carenze, a pacificarsi con aspetti mancanti dei propri genitori, compensandoli creativamente. Ciò può avvenire grazie anche al confronto con la personalità diversa del figlio, nell'ampliare il concetto di intimità e nell'accettare la sfida dell'oscillazione tra dipendenza e autonomia.

Riflettere sulla dimensione relazionale ci porta a pensare al sistema famiglia, ambito in cui ciascun individuo sperimenta una relazionalità ampia e complessa. Per ogni bambino l'importanza del contesto familiare è inequivocabile. Si pensi soprattutto alle figure dei nonni come trasmettitori del senso della storia della famiglia. La vita di una famiglia attraversa fasi e momenti ed è segnata da avvenimenti e cambiamenti nella composizione relazionale. La nascita di un nipote è uno degli accadimenti più importanti quanto a trasformazioni dei dinamismi relazionali, consci e preconsce, dei componenti della

famiglia. Essa può costituire una potente chance non solo perché i figli diventati genitori sperimentano una piena dimensione adulta, ma anche perché i nonni hanno una opportunità per compensare le mancanze del passato, colmare perdite subite, riparare ai danni della vita, avere una ulteriore prova di passaggio ad una nuova fase della maturità. La nascita di un nipote rappresenta sempre una doppia emozione: per il nuovo nato e per il proprio figlio. Ecco un importante elemento intergenerazionale: diventare nonni significa confrontarsi con il diventare genitori dei propri figli. Al pari della genitorialità l'arrivo di un nipote rende inevitabile l'assunzione di ruoli e funzioni diverse, accedendo ad una nuova rappresentazione di sé. Il nonno è libero dal pesante senso di responsabilità e dalla funzione di modello per una corretta educazione, ma anche dal timore di sbagliare le 'misure' dell'amore, elementi che creano nei genitori il pensare di dover essere un 'genitore perfetto'. Per il bambino si rappresenta una dimensione più piena e matura del suo essere individuo, nel diventare consapevole della catena di generazioni che si susseguono. Nel sentirsi accolto, accettato, riconosciuto, nel sentire di appartenere non solo e non tanto a qualcuno, ma a un gruppo: il rapporto con il nonno si colora di vera e propria magia! E a proposito di magia, si pensi anche qui all'importanza della narrazione, della storia, della favola per il bambino: essa si inserisce in un flusso relazionale all'interno del dialogo nel rapporto con un altro, creando una dimensione di senso condiviso. La narrazione diviene lo spazio transizionale, quel luogo e quel tempo emotivamente pregnanti, quel prezioso momento di crescita.

Nello specifico, per i bambini adottivi, per i quali la soggettività è fortemente esposta al processo di riconoscimento da parte di altri e soggetta ad un'attribuzione dall'esterno, la presenza del nonno diventa particolarmente importante. Per il nonno di un nipote adottivo la spinta a raccontare di sé, del suo passato e di quello della famiglia sembra trarre maggior forza dal sapere la provenienza lontana di quel nipote, ormai investito oggetto d'amore e fatto 'proprio' giorno per giorno, nel progressivo conoscerlo e farsi conoscere. Nella formazione dei rapporti tra grandi e piccoli è determinante la nascita psicologica, più di quella biologica. Man mano che la relazione si riempie di momenti partecipati e comuni, si disegna nella mente del nonno un ritratto sempre più pertinente di quella piccola persona inizialmente sconosciuta, dandogli la piacevole sensazione di contribuire a disegnarne parte delle fattezze. Figura di valenza simbolica per i significati connessi con l'archetipo del vecchio, del progenitore, del capostipite, egli può fungere da catalizzatore di valenze al contempo positive e negative, di genitore idealizzato e demonizzato. Il nonno esprime così la fisiologica ambivalenza di ogni intensa relazione affettiva, e può essere di utilissimo supporto alle figure dei genitori, che vengono grazie a lui alleggerite da valenze negative così distribuite e stemperate. La relazione si arricchisce del sentimento di trasmettere e ricevere una tradizione, una memoria, una storia proprio per chi ne ha patito l'interruzione brusca e drammatica, e si tratta di una spinta curativa e riparativa per entrambi i protagonisti. I nonni rappresentano per un nipote un tempo mitico, il mito delle origini che affascina sempre i bambini. I bambini adottivi, attraverso i nonni, possono accedere a vicende e accadimenti familiari, iniziando a sentirsene parte, e contemporaneamente sviluppare un sentimento di appartenenza che non cancelli la prima parte della vita e le origini. Prendersi cura delle generazioni è assumersi la responsabilità di proteggere ed educare i piccoli a diventare grandi, adulti capaci di confidare in se stessi e di nutrire fiducia negli altri e nel mondo, di investire le loro risorse e maturare progetti, di inseguire ideali e di realizzare sogni, di maturare un sentimento di sé in relazione agli altri ... La storia si rappresenta nella Storia.

Da quel contesto collettivo rappresentato dalla famiglia allargata a quello sociale e collettivo, di cui la scuola fa parte, il passo è breve. L'ingresso a scuola è tappa fondamentale nella vita del bambino, rappresentando l'entrata ufficiale in società: passaggio di grande importanza nell'essere il primo contatto con un contesto istituzionale che per molti anni farà parte del quotidiano del bambino. Per il genitore si tratta di presentare il figlio alla comunità, affrontandone il giudizio sul proprio operato. Per il bambino è un importante passo nel cammino di autonomizzazione dai genitori e dal contesto familiare, separazione dalle figure di accudimento primario e confronto con figure educative diverse, primo banco di prova di competenze e abilità. Già a partire dalla materna, la scuola rappresenta un luogo di regole e norme proprie e peculiari, l'inserimento in una rete di relazioni complesse. È un momento di vera e propria ri-strutturazione del modo di vedere se stesso e il proprio mondo. Un luogo di formazione, ma anche di scoperta, di invenzione, di creazione, un laboratorio di relazioni

e di socialità, di formazione identitaria. Questo nuovo ‘viaggio’ diventa frequentemente una tappa immediatamente successiva al ‘viaggio’ concreto e metaforico dell’incontro e poi dell’ingresso nella nuova casa. L’inserimento in un contesto collettivo, per il bambino adottivo non può essere improvviso e non preparato, bensì sempre accompagnato da attenzione, flessibilità e cauta progressione. Si tratta, infatti, di individuare e sperimentare tempistica e articolazione di permanenza a scuola più adeguate per i suoi bisogni. Questo percorso, se ben accompagnato e seguito, si rivela un importante tassello del processo di formazione e consolidamento del sentimento di appartenenza avviatosi in famiglia: comprendendo la relazione con il più ampio contesto sociale, esso diventa stabile, ancor più gratificante e soddisfacente. La posizione iniziale comprende inevitabilmente uno svantaggio in relazione alle difficoltà legate ai traumi vissuti e alle mancate esperienze formative e didattiche, ma questo non è mai un fattore predittivo di natura sfavorevole, potendo al contrario trasformarsi in una risorsa di sorprendente portata. Il bambino mostra di aver una gran voglia di recuperare quanto gli è mancato e ha perduto, quanto a stimolazioni e supporto della sua curiosità e desiderio di apprendere, ampliando il proprio orizzonte esperienziale e accumulando conoscenze. Possono nondimeno presentarsi anche nei bambini adottivi problemi di concentrazione e di attenzione, ipereccitabilità, irrequietezza e difficoltà a rispettare le regole. Si tratta in questi casi di un percorso in salita, ma le risorse dei bambini, che già hanno rivelato un elevato grado di resilienza nel far fronte a situazioni altamente disorganizzanti, si rivelano spesso notevoli. Sono bambini con voglia di vivere, di ricreare una importante fiducia nel mondo e nelle persone, di realizzarsi ed esprimersi. Anche la scuola può avere un importante ruolo nel contribuire a questo recupero, offrendo esperienze correttive rispetto a rappresentazioni di sé e delle proprie competenze, donando la possibilità di maturare un sentimento di sé equilibrato, stabile e coerente. L’inserimento scolastico dei bambini adottivi rappresenta inoltre un elemento di grande importanza per la scuola italiana, caratterizzata negli ultimi anni, da trasformazioni sul piano culturale e sociale. La scuola si presenta sempre più contrassegnata da un elemento di multiculturalità e di plurilinguismo. La presenza di bambini adottivi costringe la scuola ad operare profonde e attente riflessioni su tematiche importanti quali i bisogni del bambino, i suoi ritmi e modi di apprendimento, le sue modalità di relazionarsi: riflessioni di rilievo per una conoscenza approfondita di tutti i bambini. Se l’adozione è una sfida per i genitori verso il sociale e la società, tale è anche per la scuola, che del sociale è parte e promotore. Prendere parte a questa sfida significa per chi nella scuola opera contribuire a processi educativi di confronto e di apertura, sia per i bambini che per gli adulti. Significa proporre un allargamento degli orizzonti e l’adozione di una mentalità aperta e flessibile, insegnando ai bambini, futuri adulti e cittadini, i basilari principi della convivenza civile. È compito della scuola far sì che la classe sia quel luogo dove tutti i bambini, e non solo quelli adottivi, possano piacevolmente stare insieme, senza paure, né disagi; dove possano imparare cose interessanti, condividere storie e contare su belle esperienze e nuove scoperte. La scuola, parte essenziale della società, ha il compito di educare alla tolleranza, alla considerazione delle valenze individuali, al rispetto delle differenze, alla curiosità, alla visione ampia, alla disponibilità al nuovo e al diverso, al dialogo. Si sta parlando di un sogno, di una speranza? La vita del bambino adottivo ha bisogno di recuperare il gusto del sogno, superando quello che è diventato temporaneamente un incubo. Perché rinunciare al sogno di una scuola capace di accogliere il bambino adottivo e fornirgli quelle esperienze collettive e comunitarie di cui ha bisogno? Genitori, famiglia, scuola possono collaborare nel fornire al piccolo nella sua crescita un accompagnamento attento e competente, come dev’essere esperta e competente la cura per le future generazioni.

Bibliografia

Paola Terrile, Patrizia Conti (2014), *Figli che trasformano. La nascita della relazione nella famiglia adottiva*, Franco Angeli, Milano.